

Bruno Marolo

WASHINGTON I primi exit polls danno John Kerry in vantaggio nelle elezioni americane. Entrambi i partiti invitano alla cautela. Quattro anni fa, elaborazioni simili indicavano una netta vittoria di Al Gore in stati come Arizona e Connecticut, dove invece vinse Bush a valanga. Per ora l'unica cosa certa è che l'America ha votato in massa. Ha sopportato ore di coda, sotto il sole o la pioggia, per scegliere tra George Bush e John Kerry. Si è misurata con i vigilantes del partito repubblicano, che nell'Ohio hanno ottenuto dai giudici il permesso di sindacare uno per uno i certificati elettorali. I disagi e in qualche caso le intimidazioni hanno indotto qualche migliaio di elettori a rinunciare, ma almeno 120 milioni hanno votato: 14 milioni in più di quattro anni fa. L'affluenza è superiore al 70 per cento.

Alle 17 (le 23 in Italia) l'istituto Zogby che cura i sondaggi per l'agenzia Reuters calcolava una possibile vittoria di Kerry con 311 voti delegati. La maggioranza necessaria è di 270. Bush poteva contare su 213 voti delegati e altri 14 erano incerti. Sempre secondo Zogby Kerry sarebbe in testa in tutti gli stati chiave, compresi Ohio, Florida e Pennsylvania. Lo stesso istituto sottolinea che queste indicazioni non sono assolutamente sicure. Nel voto popolare Bush sarebbe in testa con il 49,4 per cento contro il 49,1.

Il vantaggio di Kerry è inferiore secondo i sondaggi del pool di Cbs, Abc, Nbc, Fox, Cnn e Associated Press. Il candidato democratico avrebbe due punti di vantaggio in Florida, due nel Wisconsin e 4 nel Michigan, mentre in Ohio si profila un pareggio e nel New Hampshire una vittoria di Bush.

«La decisione è nelle mani del popolo - ha dichiarato Bush - e io ho piena fiducia nel suo giudizio. Il mondo ci guarda, e spero che tra poche ore vi sarà un risultato chiaro. Credo che vincerò io, e preparerò i piani per rendere l'America più sicura».

John Kerry si è congedato dai volontari che hanno lavorato per la sua campagna elettorale mostrando il plectro avuto in dono da Bruce Springsteen, il divo del rock che si è battuto per lui. «Con questo - ha assicurato - suonerà la chitarra nella Casa Bianca». Ha ribadito la promessa di gettare un ponte sull'abisso scavato da Bush tra l'America e gran parte del mondo, sulle divisioni che in questa elezione hanno messo padri contro figli, mogli contro mariti, e soffocato le voci della ragione con gli incantamenti viscerali alla paura e all'odio. «Non voglio illudere nessuno - ha chiarito Kerry - che ci attenda un letto di rose. Davanti a noi vi sono scelte difficili, ma riporteremo

Ore di coda davanti ai seggi
Nell'Ohio tensione per la presenza
di vigilantes repubblicani
L'affluenza superiore al 70% mai così alta
dal '64 quando perse il candidato repubblicano



Il democratico John Edwards:
«Partecipazione senza precedenti,
questo significa che la democrazia funziona»
Secondo l'istituto Zogby la sfidante
avrà 311 voti delegati contro i 213 di Bush

Primi exit poll: Kerry in vantaggio

Il candidato democratico in testa negli Stati chiave, compresi Florida, Ohio e Pennsylvania

George W. Bush al seggio a Crawford



GEORGE W. BUSH In abito scuro e cravatta blu, accompagnato dalla moglie Laura, ieri il presidente George W. Bush ha votato nel seggio di Crawford in Texas, dove si trova anche il suo ranch. «Non sono un bravo pronosticatore», ha detto appena uscito dal seggio intrattenendosi con i giornalisti: «Amo la nostra democrazia, mi fido del giudizio del popolo americano, e penso che vincerò». Poi, pensando alla Florida di quattro anni fa, si è augurato che «tutto finisca questa sera (ieri, ndr)». «Penso sia di estrema importanza che si chiudano oggi (ieri, ndr) i seggi. Il mondo guarda

funzionare la nostra grande democrazia, e per il nostro sistema elettorale non vi sarebbe nulla di meglio che tutto terminasse in maniera definitiva entro la serata, in modo che», breve pausa, «beh!, penso vincerò io, in modo che», ha continuato, «possa andare a guidare il Paese».

Poi via verso Columbus, in Ohio per ringraziare quanti, nello stato campo di battaglia del Midwest, hanno votato per lui. Sembra che la tappa a Columbus sia stata aggiunta all'ultimo momento prima di proseguire verso Washington, suggerita dalla moglie Laura.

John F. Kerry al seggio a Boston



JOHN F. KERRY Sorridente, ottimista, ma anche un po' emozionato, il candidato democratico ha votato ieri nella sua Boston (nella foto, accarezza la sua terra). Kerry si è presentato intorno alle 13 locali al seggio nel parlamento del Massachusetts. Con lui la moglie Teresa, che però aveva già votato a Pittsburgh in Pennsylvania, e le figlie Alexandra e Vanessa. «Questa campagna è stata un magnifico viaggio» ha detto ringraziando gli elettori dopo aver votato. «Sia io che il presidente Bush amiamo il nostro Paese. Qualunque sia il risultato di oggi c'è un unico effetto: il nostro Paese sarà più forte e unito e andremo avanti»,

ha detto Kerry avvolto nel giaccone giallo Timberland portafortuna che indossa da quando è «nato» come candidato in Iowa.

Prima di recarsi alle urne, Kerry però non aveva risparmiato un nuovo affondo al presidente sull'Iraq: «Bush ha fatto le sue scelte», ha detto a proposito dell'Iraq, «ha scelto senza avere un piano per conquistare la pace». Poi, rivolgendosi agli elettori: «Anche voi avete una scelta, tutti gli americani oggi hanno questa possibilità di scegliere». «Abbiamo bisogno di un comandante in capo che sappia come portare altri paesi al tavolo» del confronto, ha insistito.

la verità e il buon senso nel governo di questo paese».

Il presidente ha votato nella caserma dei pompieri di Crawford nel Texas, vicino al suo ranch, accompagnato dalla moglie Laura e dalle figlie gemelle Jenna e Barbara. Ha trovato il modo di tenere un ultimo comizio nell'Ohio, con il pretesto di un discorso di saluto agli attivisti della sua campagna elettorale. Ieri sera è tornato con l'Air Force One alla Casa Bianca, accompagnato dall'intera famiglia, compresi i genitori. Qualunque sia il risultato i prossimi giorni saranno difficili, densi di recriminazioni e accuse. Il presidente che negli ultimi due mesi ha messo raramente piede in ufficio, impegnato come era a fare comizi dalla costa atlantica a quella del Pacifico, ora vuole apparire saldo al posto di comando.

John Kerry ha salutato i collaboratori a La Crosse nel Wisconsin e ha votato nel pomeriggio a Boston, per aspettare i risultati in casa sua. Lungo la rotta ha fatto scalo in Pennsylvania dove ha la residenza ufficiale la moglie Teresa, perché anche lei potesse votare. Il vice presidente Dick Cheney ha votato a Jackson Hole, la località turistica del Wyoming dove si è fatto iscrivere tra i residenti per avere un indirizzo diverso da quello del presidente Bush nel Texas. Lo sfidante John Edwards, dopo il voto nella Carolina del Nord, ha fatto un giro nei seggi della Florida, il campo di battaglia dove si combatte senza quartiere. «In tutta sincerità - ha affermato - non credo che sia possibile prevedere come finirà. Vi è una affluenza senza precedenti, e questo significa che la democrazia funziona: è abbastanza per renderci ottimisti».

Per arrivare ai 270 voti delegati senza i quali non si diventa presidente è necessario vincere nei dieci stati chiave dove nessun partito ha una maggioranza sufficiente per sentirsi sicuro. Nell'Ohio, il partito democratico ha tentato inutilmente un ricorso alla Corte Suprema federale per rovesciare la decisione della corte d'appello che ha autorizzato i vigilantes contro i nuovi elettori. Il giudice Paul Stevens ha rifiutato di riesaminare il caso. Lo scrutinio rigoroso dei certificati ha provocato code interminabili, nell'Ohio come in molti altri stati. A Wayne, un paesino della West Virginia, la popolazione si è messa in fila all'alba sotto la pioggia. Robert Pasley, segretario della provincia, si stupisce: «Nelle altre elezioni non c'erano mai state code, questa volta una piccola folla era in attesa quando abbiamo aperto alle 6,30». A Nalldwin, nello stato di New York, Margie Miller di 55 anni si è alzata di notte per essere la prima a votare. «Mio marito Joel - ha detto - è morto dietro la sua scrivania, al novantasettesimo piano di una delle torri gemelle. In queste elezioni è in gioco la nostra sopravvivenza».

attesa di gruppo per vincere l'ansia

Strip-tease e pigiama party La notte americana davanti alla tv

Troppa adrenalina per andare a dormire. Complici i sondaggi pre-elettorali che non si sono mai allontanati da un testa a testa a distanze millimetriche, gli americani erano troppo sulle spine per aspettare tranquillamente davanti alla tv l'esito elettorale. Per far fronte alla lunga notte - e c'è chi come Brit Hume, anchorman della Fox news, si augurava non fosse sterminatamente lunga come nel 2000 - si è fatto di tutto per non restare soli. Pigiama party, pentolate di chili per ingannare l'attesa, poker o strip tease di ispirazione patriottica, tenendo d'occhio il monitor della tv o del computer. Possibilmente

ognuno con i suoi, repubblicani con i repubblicani, democratici con i democratici: oggi l'America tornerà una sola, ma per la notte disseminata di exit polls e proiezioni le scelte di campo hanno pesato eccome.

«Ho detto agli amici di portare il pigiama», ha confidato al New York Times Virginia Sloan, veterana delle campagne democratiche. Per far fronte all'ansia che dilatava le ore, ha invitato a casa sua una quarantina di persone e ha predisposto ben sei televisori (incluso uno nel bagno) sintonizzati su altrettanti network televisivi, più due computer per non perdere un solo dato utile a capire che

piega stesse prendendo la notte post-elettorale. «Spero che i miei ospiti non debbano indossare il pigiama, ma siamo pronti per una lunga notte. Saremo stesi su un mare di cibo».

Il nightclub Darklight di Chelsea, a New York, ha allestito un maxischermo per seguire i risultati, movimentando la serata con belle ragazze in striminziti abiti bianchi rossi e blu, i colori della bandiera americana, destinati a cadere uno dopo l'altro. «Fanno scenette kitsch a tema politico o patriottico - spiega Bryan Davis, proprietario del locale - È più uno show burlesco che uno spogliarello, anche se qualche volta si toglieranno i vestiti».

Ma la vera «danza dei sette veli», per dirla con il New York Times, è quella dei talk show televisivi. Memori della maratona di quattro anni fa, prolungata in un limbo d'incertezza protrattosi assai oltre la notte elettorale, gli anchorman della tv ieri paventavano ore spe-

se ad arrampicarsi sugli specchi, per non far trapelare i dati degli exit poll fino a per riempire il vuoto in attesa di qualche informazione commentabile. «Se qualcuno dice qualcosa che potrebbe essere rivelatrice - spiega Chris Matthews, della Msnbc - io faccio come un sentiero indiano: con un ramo cerco di cancellare le impronte».

Di impronte, assai più indelebili di quanto non siano mai state le tracce su un sentiero indiano, sembra ne siano rimaste nella psiche di molti americani, per i quali lo stress elettorale ha amplificato paure più radicate, della guerra e del terrorismo. Nelle ultime settimane gli analisti di New York hanno avuto più lavoro del solito. Molti i disturbi segnalati. Da un calo della libido ad attacchi di rabbia. Janice Lipperman, analista dell'Upper WestSide, ha una sua teoria, sulle orme di Freud, per spiegare tanta apprensione. «George W. Bush è la figura paterna e non ci ha protetto. Di qui l'ansia e la depressione».

La macchina elettorale preoccupa gli americani. Secondo il New York Times, infatti, quasi il 60% è convinto che Bush non sia stato eletto legittimamente quattro anni fa

Sul voto elettronico aleggia lo spauracchio della Florida 2000

Aldo Civico

NEW YORK In molti degli americani che si sono recati ieri alle urne c'era la chiara percezione di partecipare ad un momento importante della vita democratica degli Stati Uniti. Mai come quest'anno l'affluenza è stata alta, mai come quest'anno gli americani hanno seguito con interesse i dibattiti politici in televisione. Ma alle urne gli americani si sono anche recati con una buona dose di ansietà. Il fantasma della Florida

nel 2000 ancora alberga nella mente degli elettori, ed in tanti sperano che queste elezioni consegnino agli Usa un presidente legittimamente eletto. Secondo il New York Times, infatti, quasi il 60% degli americani è convinto che Bush non sia stato eletto legittimamente quattro anni fa.

Per agitare lo spettro del 2000 è bastata una notizia rimbalzata lunedì dalla Florida. Nella contea di Volusia un piccolo guasto nel computer per il voto elettronico, ha costretto ad un nuovo conteggio dei 13 mila voti già

espressi. Appena ci si è accorti del difetto in un seggio di Daytona Beach, le tracce su carta dei voti sono stati dapprima chiusi in una cassaforte e quindi riprocessati ieri da un nuovo computer. Funzionerà il sistema elettronico di voto? È proprio questa una delle maggiori ansie di queste elezioni. Il 30% degli elettori, infatti, ha espresso la propria preferenza per Bush o per Kerry, premendo un tasto elettronico sullo schermo di un computer. L'esperienza ha dimostrato che molti di questi computer vanno in panne, perdendo voti o

non registrandoli per niente. Non sempre queste macchine elettroniche producono uno stampato su carta del voto, rendendo così di fatto impossibile un nuovo conteggio in caso di errore. Il voto elettronico e la sua affidabilità è stato messo sotto accusa da molti. Uno studio prodotto nel 2003 dalla John Hopkins University ha dimostrato che i temibili hacker, cioè gli operatori di computer abusivi, potrebbero facilmente distribuire le loro schede magnetiche permettendo di votare più volte, o provocando un'alterazione delle

preferenze. L'indice è stato puntato soprattutto contro la Deibold, la ditta che ha fabbricato le macchine per il voto elettronico. La California, ad esempio, ha ritirato quest'anno ben 14 mila esemplari, e l'Ohio - stato in bilico - ha rifiutato i modelli della Deibold. Il problema del voto elettronico non è solo tecnico, ma per alcuni è anche un problema di trasparenza politica. «Il motivo per cui la gente ha fiducia nelle elezioni è che può essere cosciente di cosa accade - spiega David Dill, un professore di informatica all'

università di Stanford - Con il voto elettronico, il trattamento dei voti - il riporre la scheda nell'urna ed il conteggio dei voti - è nascosto dentro il computer dove nessuno può vedere che cosa succede. Per questo si è in balia del computer». L'esercizio del voto libero è considerato molte volte come la variabile più importante per giudicare il tasso di democrazia di un paese. L'importanza del voto è stata molto enfatizzata di recente nel caso dell'Afghanistan e dell'Iraq, anche se mancano altre istituzioni

fondamentali per una democrazia, come la libertà di stampa. Sarebbe dunque un'amara ironia se gli Usa, che si considerano il modello della democrazia, non garantissero un'elezione legittima e trasparente del proprio presidente. È un pensiero che inquieta il presidente della Pace University David Caputo, politologo esperto in sistemi elettorali: «Se giudici e avvocati decideranno le nostre elezioni ancora una volta, l'intero processo democratico verrà messo in questione e ciò demotiverà e renderà cinico l'elettorato».